

Una questione di democrazia

di Marco Truzzi

Domenica.

Mattina.

Federico Improta uscì di casa molto presto, le sei e mezza della mattina di quella domenica di giugno.

“Non voglio far tardi e ho preso l’impegno di essere lì quando apriamo”, disse ad Anna. La moglie sparì ancora di più sotto le coperte. Lui le diede un bacio sulla guancia e infilò la porta.

In realtà Federico Improta covava la segreta ambizione - in effetti l’unica *ambizione* possibile per quella giornata - di godersi una passeggiata mattutina e l’aria che immaginava fresca, pulita, da respirare a fondo durante il breve tragitto che separava la sua abitazione dal seggio cui era stato assegnato come scrutatore.

Pioveva, invece.

E, pur essendo l’alba, tutto - le strade, persino le case e le palazzine color pastello che fiancheggiavano il percorso pedonale - sembrava già impregnato del caldo, afoso e bagnato che, Federico ne era sicuro, avrebbe reso irrespirabile quella giornata d’inizio estate.

Durante la camminata Federico cercò di rammentare tutte le occasioni in cui era stato scrutatore, sempre a quello stesso seggio, il numero 10 della Scuola Elementare “Collodi”, in via Galilei, angolo via Leonardo: tre politiche, alcune *anticipate*, una regionale, un paio di europee, almeno quattro locali. Di referendum, invece, no, mai fatti: strano per uno esperto come lui, ma fin lì li aveva sempre evitati e quello sarebbe stato il primo. Per quanto lo riguardava, anche se era cosciente del fatto che il quesito, in merito alla Costituzione, fosse di fondamentale importanza, Federico Improta, in quell’avvio di giornata umida, era concentrato solo sulla constatazione che il compito per gli scrutatori sarebbe stato di certo facilitato dalla domanda secca: sì, no, scheda nulla. Alla fine, un affare da poco.

Giunto davanti alla scuola, dunque, Federico Improta alzò lo sguardo e vide nuvoloni pesanti correre velocemente, poco distanti da terra. Ricordò di aver letto da qualche parte che *referendum* è il gerundio latino da *refero*, cioè *riportare*, *riferire*, in sostanza: lo strumento con cui i cittadini sono chiamati a *riferire* direttamente la propria opinione in merito a una precisa domanda.

Un esercizio di democrazia.

Federico Improta sospirò, guardò verso l’ingresso della scuola, incrociò lo sguardo del finanziere di piantone ai seggi e, infine, entrò.

Domenica.

Sera.

La giornata trascorse esattamente nel modo in cui Federico Improta si aspettava. Dopo l’abolizione della leva obbligatoria, lui si era convinto che in quella fragile Italia di inizio millennio fosse rimasta un’unica concreta testimonianza dell’idea di democrazia partecipativa che i padri della Repubblica, uscendo dai guasti del ventennio, avevano sperato e immaginato. E questa testimonianza - che in altro modo, oltre *testimonianza* per l’appunto, Federico Improta non avrebbe saputo definire - era costituita dalla manodopera a basso costo svolta dal folto gruppo di scrutatori,

segretari e presidenti di seggio, chiamati, quasi ogni anno, a difendere il barlume di democrazia popolare nel Belpaese. Un piccolo esercito di uomini e donne, di varia estrazione e censo, che, come Federico, saltuariamente si trovavano gomito a gomito, senza distinzione di reddito o di posizione, a cercare di far procedere nel meglio dei modi possibile quella gran baracca delle elezioni. Li si poteva trovare, questi uomini e queste donne, per esempio, in piedi prestissimo, all'alba, quando la maggior parte della città ancora dormiva, rifugiati in in bar e caffetterie: magari era gente che normalmente al bar o in caffetteria non ci metteva piede da trent'anni, perché fare colazione a casa è più economico e anche quello serve ad arrivare a fine mese. Erano donne ed erano uomini, come Federico Improta, che con tenacia difendevano il valore del diritto, quello che avevano appreso dalle fatiche e dall'etica dei loro nonni, e quindi studiavano con feroce disciplina tomi interi di regolamenti assurdi, per non sgarrare, per fare le cose per bene, per mettere *effettivamente* la busta A3 dentro quella A2 e poi dentro quella A1, solo perché così diceva la legge e la legge di solito si è tenuti a rispettarla (anni luce lontani anche solo dall'immaginare una "giustizia" di parte). Erano uomini ed erano donne che, come Federico Improta, mentre il mondo procedeva al ritmo dei *social network*, in fondo facevano anche tenerezza, nel loro essere costretti a muoversi tra carte bollate, timbri di ferro pesanti un chilo l'uno, gocce di inchiostro da versare nei calamai, come negli anni Cinquanta, numeri e sigle da annotare coscienziosamente con le biro fornite dal Ministero che non funzionavano, sigilli da apporre e, soprattutto, schede da firmare, firmare, firmare.

Però, nonostante tutto, alla fine, quando uscivano dalla giornata al seggio, per riposarsi qualche ora prima di riprendere le operazioni di scrutinio, e salutavano, con gentilezza e mite rassegnazione, i militari di presidio alla sezione elettorale durante la notte, con le brandine portate da chissà dove, mentre Carabinieri e Finanziari accendevano piccoli tvcolor da campo, con lo schermo verdino e tremolante e antenne anteguerra, "buonasera", "buonanotte", "ci vediamo domani", ecco, proprio quel momento lì era quello preferito da Federico Improta, il motivo fondamentale per cui dopo tanti anni e tante delusioni ancora si prestava a quel servizio. Perché era in quel momento che si rendeva conto di un paese che *c'era ancora* e che, forse, sicuramente, fosse anche solo per questi uomini e queste donne, come lui, avrebbe meritato qualcosa di meglio.

Nonostante tutto.

"Buonanotte, Italia degli scrutatori", pensò Fedrico Improta mentre rincasava. "E speriamo che domani mattina sia un giorno migliore".

Lunedì.

Mattina.

Aldo Maria Puricelli era morto. Non era stata colpa sua, ma, come spesso accade in casi come questi, fu l'esito fatale della combinazione tra una lunga malattia e l'età avanzata. Il registro parlava chiaro: Aldo Maria Puricelli, nato il 15.04.1915, numero 437, in bella mostra sull'elenco azzurro che, senza troppo fantasia cromatica, indicava i maschi aventi diritto al voto iscritti in quel seggio, *defunto*.

Eppure Aldo Maria Puricelli, incurante di quella sua condizione, si presentò bellamente al voto, mostrando in evidenza la sua scheda elettorale perfettamente conservata.

Fu la scrutatrice Giovanna Bonetti, una donna di mezz'età con i capelli elegantemente messi in piega e un tailleur lilla, a doversi occupare della questione. Fino alle 11 e 47 di quel lunedì mattina, l'attenzione di Giovanna Bonetti era stata prevalentemente per il registro rosa, quello riservato alle donne. Aveva, inoltre, sostituito il presidente di seggio nelle occasioni in cui questo si era brevemente assentato. Come lo stesso Federico Improta, infatti, anche Giovanna Bonetti era stata già più volte parte di quella stessa squadra di scrutatori ed era, da tutti, considerata persona capace e affidabile. Il presidente di seggio, Romano Paglierini, e il segretario, il nipote Luca Paglierini, per

esempio, riponevano in lei una fiducia incondizionata. A completare il seggio per quella tornata referendaria, c'erano poi Amilcare Bergianti, coetaneo di Federico Improta e a sua volta scrutatore esperto, e Angelica Leonardi, poco più che trentenne, per niente loquace, alla prima esperienza nel ruolo.

Alle 11 e 47, dunque, Giovanna Bonetti stava sostituendo, causa stringenti necessità fisiologiche, Federico Improta al registro maschile quando le si presentò davanti Aldo Maria Puricelli.

“Mi scusi, Aldo Maria Puricelli, ma lei è deceduto”, annunciò a voce alta, continuando distrattamente a consultare il registro. “E non può votare”, aggiunse.

“Il fatto che io sia morto da pochi giorni non mi toglie il diritto di esprimere la mia preferenza a difesa della Costituzione, per cui tanto ho combattuto durante la guerra”, sentenziò il Puricelli, refrattario al suo stato civile di “defunto”.

“Questo sì che si chiama senso civico”, rispose il presidente Paglierini, interrompendo momentaneamente la lettura della pagina sportiva di un quotidiano locale.

“Non in buona compagnia, dato l'assenteismo”, aggiunse il Paglierini giovane mentre già stava compilando la documentazione burocratica da consegnare alla chiusura dei seggi.

“Comunque, senso civico o meno, io chiedo formalmente di poter compiere per l'ultima volta il mio dovere elettorale. Poi potrò anche riposare in pace”.

“Prego, si accomodi”, disse la Bonetti. “Non vedo quale sia il problema: tanto la scheda è stata validata e ci mancherebbe pure che mandassimo via uno dei pochi elettori che si sono presentati al seggio...”.

“Scusate, ma io non sono d'accordo”, s'intromise allora Angelica Leonardi, in modo perentorio. Nel seggio scese un silenzio imbarazzato.

Federico Improta rientrò nell'aula scolastica in quel momento, le mani ancora umide perché, in aggiunta alla mancanza di carta igienica, anche il getto d'aria calda dei bagni della scuola non funzionava.

Lunedì.

Pomeriggio.

Alle 16 e 39, vale a dire un'ora e trentanove minuti dopo la chiusura regolamentare dei seggi, lo scrutinio al numero 10 della Scuola Elementare “Collodi” non era ancora iniziato.

Nessuno, infatti, era stato in grado di convincere Angelica Leonardi che un solo defunto non potesse in alcun modo inficiare il risultato elettorale. Né si riuscì a farla desistere dalla sua richiesta di un “parere più autorevole”. Per questo, il presidente Paglierini si vide costretto, alle 12 e 24, a inviare comunicazione scritta alla commissione elettorale provinciale, richiedendo formale risposta in merito al caso di Aldo Maria Puricelli.

Parere che, tuttavia, a metà pomeriggio ancora tardava ad arrivare.

Così, mentre in tutto il resto della città gli scrutini terminavano via via regolarmente, alla “Collodi” sembrava non esserci modo di poter iniziare il conteggio. Aldo Maria Puricelli attendeva pazientemente di poter esprimere il suo voto, seduto in un angolo della stanza.

“Tanto non c'ho mica fretta io... Ehhh, dove devo andare dopo l'unica cosa che non manca è il tempo”.

Intanto, la pioggia del giorno precedente aveva lasciato spazio a un timido accenno di sole pallido, ma ogni singola particella d'ossigeno nell'aria aveva mantenuto la sua persecutoria percentuale di umidità. Federico Improta scese nel cortile della scuola per fumare una sigaretta, ma si accorse di aver dimenticato l'accendino nella tasca della giacca. Un finanziere gli si avvicinò offrendogli un fiammifero.

“Così dovete ancora cominciare?”, disse sfilando anche lui una sigaretta dal pacchetto.

“E pare che non sarà una cosa breve”, rispose Federico.

“E pure questo mi dispiace”, disse ancora il finanziere.

“Eh già, qua siamo tutti sulla stessa barca”.

“Più che altro per me è una questione di licenze. Finito il referendum dovremmo tornare a casa un paio di giorni e per noi prima si chiude meglio è. Che poi non siamo mica come qualche anno fa...”.

“Qualche anno fa?”, domandò Federico.

“Ebbè sì, qualche anno fa, gli anni difficili...”, disse il finanziere dando di gomito a Federico Improta, “quando in giro c'erano gli *esagitati*. Guardi, qua, adesso, le elezioni possono pure farle senza di noi, che tanto non succede nulla e di problemi non ce ne sono. È davvero tutto un mortorio, tanto vale farlo votare questo Puricelli”.

“Eh già”, rispose Federico. “È proprio vero”, ripeté spegnendo il mozzicone di sigaretta sotto la scarpa.

“Piuttosto, ora vado dentro a vedere se le cose si sono messe meglio. Con permesso...”, concluse il finanziere.

“Prego, si figuri. E grazie per il fiammifero” .

Federico Improta rimase ancora un po' nel cortile ad annusare quell'aria pesante che gli scendeva liquida nei polmoni. Poi decise di rientrare.

Angelica Leonardi stava ancora combattendo ostinatamente la sua ostruzionistica battaglia di principi.

“Ma non mi si venga a dire che la democrazia si gioca su particolari come questi...”, sbottò Amilcare Bergianti.

“La democrazia si gioca sulla libertà. E la libertà sulla verità”. Anche la Leonardi decise di alzare la sua voce stridula. “E la verità è che qui abbiamo un morto, il cui presunto voto andrà ovviamente a incidere sul risultato complessivo”.

A quel punto il presidente Paglierini tacque e si abbandonò sulla sedia. Angelica Leonardi rovistò nella borsetta estraendone una salviettina umidificata che si passò subito sul volto.

“Ma lei converrà”, disse allora Giovanna Bonetti, “che non si tratta certo di un grosso problema. E oltretutto sono certa che Aldo Maria Puricelli sarebbe comunque venuto a votare... Insomma, vogliamo dargliela una possibilità di riuscita a questo referendum?”.

“Io convengo, signora, che dove ci sono delle regole queste vadano rispettate. Io sono stata abituata così. Se per voi vale diversamente, me ne dispiace”, concluse invece la Leonardi sempre più rossa in viso. “E ora scusatemi, ma mi assento qualche minuto per recarmi alla toilette”.

Federico Improta rimase sulla soglia dell'aula e preferì restare in silenzio e non prendere parte alla discussione. Si limitò ad allargare le braccia allo sguardo rassegnato dei due Paglierini.

Democrazia, libertà, verità, regole: erano i termini utilizzati dalla Leonardi poco prima di andare a rifarsi il trucco. Tanto - *troppo*? pensò - tempo prima Federico Improta avrebbe magari organizzato un cineforum per ognuna di quelle parole: “O resterai più semplicemente dove un attimo vale un altro, senza chiederti come mai, continuerai a farti scegliere o sceglierai”, ricordò a se stesso, non senza un pizzico di nostalgia.

Nel frattempo, il rumore dei tacchi della Leonardi sul pavimento lucido della scuola annunciava il suo ritorno in seggio.

Nessuna novità dall'ufficio elettorale.

“Nel caso, noi restiamo nell'aula qua di fianco”, disse il finanziere del fiammifero affacciandosi alla porta.

Romano Paglierini ringraziò con un cenno del capo.

L'altro Paglierini si concentrò a fondo nella risoluzione di un Sudoku.

Giovanna Bonetti cercò invano di mettersi in contatto con la famiglia Puricelli, per capire almeno se ci fossero disposizioni testamentarie in merito.

Amilcare Bergianti, dopo l'alterco con la Leonardi, decise di andarsene un po' in giro e staccare qualche minuto per rinfrescarsi le idee.

Angelica Leonardi, nell'attesa, aprì l'ultimo numero della rivista *Chi*.

Aldo Maria Puricelli stava sempre lì, quasi beffardo nel suo essere evidentemente fuori posto e fuori tempo massimo.

Federico Improta decise allora di telefonare a casa per comunicare che avrebbe fatto tardi.

“Come mai?”, chiese Anna.

Federico ci pensò un po'.

“Pare che sia una questione di democrazia”, rispose infine. “La democrazia dei defunti”.

Il cielo, in quel pomeriggio ormai avanzato, decise di virare sul plumbeo.